

L'ultimo inverno della Mir La stazione russa «chiude»

ANTONIO LO CAMPO

Non vi sarà più «lunga vita» per la stazione orbitante russa «Mir»: c'è stato un dietrofront sulla decisione presa un mese fa e annunciata dal primo ministro Primakov, di farla restare in orbita abitata fino al 2002. Domenica la vecchia ma gloriosa «Mir», pesante 134 tonnellate, raggiungerà il suo tredicesimo anno in orbita. È un vero record: il complesso orbitante lanciato con la bandiera dell'ex Urss, e poi quasi affittato da parte della Nasa, ha più che raddoppiato il proprio ciclo operativo che era previsto in sei anni. E che la sta-

zione avesse ormai chiuso un'era lo hanno dimostrato i vari incidenti capitati nel '97, che hanno persino fatto sfiorare tragedie nello spazio. Proprio per questo si era ormai deciso, soprattutto da parte americana di disattivarla e farla precipitare quest'anno in un punto ben preciso sopra l'Oceano Pacifico. Ma poi le cose sono cambiate: i russi non hanno mai voluto chiudere in anticipo una stazione che, con qualche rattoppo cucito dai cosmonauti, poteva ancora essere utile per ricavare qualche rublo da nazioni che fossero interessate a sfruttarla, in attesa dell'abitabilità della nuova stazione spaziale internazionale.

L'ACCORDO SALTATO
I cinesi volevano finanziare la permanenza in orbita fino al 2002



Due mesi fa si decideva così di prolungare la vita orbitale fino al 2002, con una spesa di circa 250 milioni di dollari per anno, ricavati da

missioni internazionali. Sono stati in molti a chiedersi quali potessero essere i «misteriosi» finanziatori, è ora certo che la stazione russa fosse

diventata un preciso mirino dei cinesi. La Cina, che nella storia dell'astronautica si distingue per essere stata la prima nazione dopo ex Urss e Stati Uniti a lanciare un proprio satellite con un proprio razzo vettore, vuole adesso ripetersi con le missioni umane. L'agenzia spaziale cinese ha infatti in programma da tempo l'invio di due astronauti in orbita su una capsula la cui tecnologia deriva dalle Sojuz russe, dotate di un meccanismo d'attracco anteriore che ricorda quello per agganciarsi ad uno dei punti di raccordo dei moduli della «Mir». L'intenzione è di lanciare gli astronauti cinesi entro la fine di quest'anno con un vettore «Lunga Marcia 2E», ormai collaudato da anni per il lancio di pesanti satelliti. I cinesi comunque non hanno ottenuto risultati esaltanti negli ultimi anni, basti ricordare la tragedia del febbraio 1996, quando un «Lunga Marcia 3» esplose dopo il lancio ricadendo sui centri abitati.

Ma possono vantare un «parco lanciatori» molto vasto, con alcuni vettori piuttosto affidabili. Sta di fatto che ora si è tornati alla precedente decisione e salvo nuovi cambiamenti di programma, la «Mir» verrà fatta deorbitare in estate, dopo che l'ultimo equipaggio sarà rientrato a terra, e verrà fatta cadere in atmosfera in un punto sopra il Pacifico, grazie all'azione dei motori di due navicelle «Progress». Ma non si escludono altri colpi di scena. Nel frattempo, al cosmodromo di Bajkonur procedono i preparativi per quello che, a questo momento, si prevede come l'ultimo equipaggio-Mir: la Sojuz Tm-29 partirà lunedì 22 febbraio con a bordo il comandante Viktor Afanasijev, l'ingegnere di bordo francesi Jean Pierre Haigneré e lo slovacco Ivan Bella. Gli statistici possono prendere nota: è il primo volo di una capsula sovietica, con un solo russo e due «ospiti» internazionali a bordo.

Storia minima dell'Olocausto

Ursula Hegi parla del romanzo «Come pietre nel fiume»

STEFANIA CHINZARI

La madre di Ursula Hegi è stata una di quelle donne tedesche così ben descritte alla fine del suo libro; una delle fortunate che nella primavera del '46, a fine guerra, tra le rovine, le macerie e la voglia di dimenticare tutto per provare ad essere di nuovo un paese normale, col marito appena tornato dall'orore, cominciò ad esibire una di «quella pance gonfie, morbide, che portavano in sé nuove vite e rendevano a Trudi insopportabile fare a meno del suo amante». Trudi Montag è la protagonista del libro di Ursula, «Come pietre nel fiume», uscito nel 1994 negli Stati Uniti e diventato, grazie alla segnalazione televisiva di Oprah Winfrey, un vero caso editoriale: oltre un milione di copie vendute in pochi mesi e l'inizio di un giro intorno al mondo che ha appena portato libro e autrice anche qui in Italia. Il libro è uscito per Feltrinelli (550 pagine, lire 35.000, traduzione di Valeria Raimondi), arrivando a due edizioni in nemmeno due settimane.

«Come pietre nel fiume» è un romanzo avvincente, denso di tragedia eppure leggero nella scrittura, che trascina il lettore nei quarant'anni di storia della Germania che vanno dal 1915 ai primi anni Cinquanta attraverso la nascita, gli occhi, le passioni viscerali - gli innamoramenti, l'odio, le umiliazioni, la violenza, il riconoscimento di sé - di una protagonista che non sarà difficile dimenticare. Si chiama Trudi Montag, appunto, ed è nana. Una diversa, un'eccezione nazista grazie a quella dote di raccogliere e raccontare storie cui s'è dedicata, per sopravvivere, tutta la vita. Ma non è questo richiamo di fondo, questo continuo insistere sulle doti di narratrice della sua protagonista

l'aspetto più innovativo e felice dell'opera, che di personaggi-fabulatori tessitori del proprio e dell'altrui destino è davvero piena la letteratura tutta.

La vera forza del romanzo è l'affresco, l'epica, il dilatato respiro della storia che s'infiltra tra le pieghe della quotidianità di un villaggio emblematico e dei suoi abitanti. Niente a che vedere col grottesco di «Tamburo di latta» (che pure Hegi, dice, ha letto e ammira); qui siamo, se mai, sul versante letterario dello «Heimat» di Edgar Reitz e del suo immaginifico e realistico Schabbach, trascinati nelle case di Burgdorf, portati per mano a far conoscenza dei suoi abitanti delle loro vite, fotografate dalla piccola bibliotecaria Trudi con l'impetuoso sguardo di chi con-

scie il rifiuto e la pietà di chi ha imparato, durante l'Olocausto, a dare accoglienza ad altri perseguitati.

TRUDI LA NANA
La protagonista del libro riesce a scappare ai nazisti grazie alla sue doti di narratrice

«Da tedesca sapevo da molto tempo che prima o poi avrei scritto dell'Olocausto, magari senza aver chiaro quando e come, ma sapevo di dover tornare alla mia storia, alle mie radici. Forse adesso, dopo quasi trent'anni che vivo negli Stati Uniti posso dire che la mia partenza, a 18 anni, era in qualche modo legata anche a questo: per raccontare il passato della Germania avevo bisogno di spazio, di prospettiva, di lontananza».

E da dove nasce Trudi? Perché unanana?

«Trudi era un personaggio secondario in una mia precedente novella. Non so bene come, ma ha



Il campo di concentramento di Sachsenhausen

cominciato a chiedermi una storia tutta per sé, un racconto che lenisse la sua sofferenza. Ed è cresciuta così tanto che persino mio marito avvertiva la sua presenza in casa. La sua diversità, peraltro, mi serviva per sottolineare il rifiuto della comunità ed anche quello, più pericoloso, del nazismo».

Lei, nata nel '46, ha vissuto infanzia e adolescenza immersa nel silenzio, in quella voglia di rimozione del passato che Trudi denuncia nel romanzo...

«Finché ci vivi, nel silenzio, non lo sai. Per noi ragazzi era normale non sapere. Nessuno parlava della verità sull'Olocausto: in chiesa, a

scuola, in famiglia si menzionava la guerra solo per parlare della nostra paura, della fame, della sofferenza. Siamo cresciuti con intorno i segni evidenti della guerra, ma un'intera generazione ha conosciuto soltanto un parte della verità della storia e, dunque, è cresciuta nella menzogna».

A cosa sta lavorando?

«A un romanzo che finirò proprio qui in Italia, dove resterò per qualche tempo. Racconta di una famiglia tedesca emigrata nel New Hampshire e seguita per quattro generazioni».

Sono per caso gli zii di Trudi? Perché è così difficile staccarsi da

Burgdorf?

«Sì, sono Helena, Stefan e Robert, ma i legami con «Come pietre nel fiume» sono davvero sporadici, qualche lettera, degli accenni. Burgdorf è un luogo che non esiste, un insieme di paesi e piccole città tedesche e americane, pur se è lungo il Reno che sono cresciuta. E quello che spero è di essere riuscita a filtrare la storia, dalla Kristallnacht alle deportazioni, attraverso la vita dei suoi abitanti, personaggi complessi, di cui ho fatto cinquanta, anche cento schizzi, per poter porre fine al lungo silenzio, alla infinita bugia della mia giovinezza».

SEGUE DALLA PRIMA

MA QUANTO È DIFFICILE...

Ad esempio il codice non vieta rapporti sessuali di qualsiasi natura tra adulti consenzienti. Perfino l'incesto non è reato quando non coinvolge minori, e non dà luogo a pubblico scandalo. Il codice consente quindi la nascita di figli da una relazione incestuosa, un evento che dovrebbe suscitare ben maggiore preoccupazione dell'improbabile «clonazione», che Gorrieri cita come esempio autoevidente di ciò che non può essere permesso.

Ciò non significa affatto che chi ha scritto il codice, o chi finora non l'ha cambiato (cioè le forze politiche presenti dal dopoguerra in Parlamento), approvi tutto ciò che il codice permette. Si può ben essere liberali ed esecrare l'incesto, disapprovare l'adulterio, la prostituzione, i rapporti sessuali tra persone dello stesso sesso, o comunque fuori del matrimonio, e la masturbazione. Certamente si può essere liberali e cattolici osservanti. Si può essere persino liberali e sessuofobi. Basta non attribuire allo Stato il potere di imporre scelte morali individuali.

È veniamo al caso più difficile che è quello dell'aborto provocato. In questo caso il principio liberale della neutralità dello Stato nelle scelte di morale individuale è di difficile e sofferta applicazione anche per il non credente.

Il problema della tutela del concepito si pone infatti con forza ben superiore a quella che giustificherebbe qualsiasi divieto sulla fecondazione. È ragionevole consentire un intervento che spegne la vita di un qualcosa che se non è un essere umano lo sta per diventare? La risposta non è facile. Se il non credente può rifiutare la tesi dogmatica secondo la quale l'embrione pochi istanti dopo il concepimento è un essere umano dotato di anima immortale, allo stesso modo egli avrà difficoltà ad accettare che il feto acquisti magicamente un diritto alla sopravvivenza solo dopo i primi novanta giorni della gravidanza. Insomma il principio della non interferenza della legge penale sui comportamenti individuali trova nella legislazione sull'aborto la sua più

difficile applicazione.

La società italiana ha tuttavia superato il dilemma con una legge coraggiosa che, senza giustificare in alcun modo l'aborto, ne sottrae allo Stato la giurisdizione, almeno nei primi novanta giorni di gravidanza. Il dilemma è stato superato perché la maggioranza degli italiani ha ritenuto che la decisione di interrompere la gravidanza debba essere riservata a chi comunque ne soffre, e che le conseguenze, ma anche perché la stessa maggioranza ha deciso che solo l'abolizione del divieto avrebbe portato, come in effetti ha portato, ad una efficace opera di prevenzione dell'aborto ed in particolare dell'aborto in condizioni sanitarie pericolose per la vita e la salute della donna. Su questo tema della prevenzione si è quindi aperto un ampio spazio di collaborazione tra credenti e non credenti.

Certamente è più facile applicare i principi liberali alla legislazione sulla fecondazione artificiale. Per un liberale prima di proporre qualsiasi legge bisogna chiedersi: quali sono i diritti che si vogliono tutelare? Nessuno dei proponenti della legge ha dato una risposta esauriente a questa domanda. Non basta dire che si vuole evitare il «far west». Non ha senso parlare di un presunto diritto (all'identità, alla paternità) del non concepito, a meno di non voler introdurre, per coerenza, anche analoghe restrizioni sulla fecondazione naturale (cioè sugli atti sessuali) per i «single», e limitatamente ai rapporti con donne in età feconda, per i maschi di età superiore ai sessanta anni (anzi ai cinquantacinque visto che gli uomini hanno vita più breve delle donne). Non ha senso comunque introdurre restrizioni facilmente aggirabili con un viaggio all'estero, a meno di non obbligare all'aborto chi ritorna dall'estero dopo una fecondazione che non sarebbe stata ammessa in Italia.

Insomma ora che la giurisprudenza sta risolvendo positivamente l'unico problema serio posto finora dalla inseminazione eterologa e cioè quello del possibile disconoscimento in caso di divorzio, la scelta migliore sembrerebbe quella di non approvare, per ora, nessuna legge e trattare la fecondazione artificiale come il codice tratta quella naturale.

ALESSANDRO FIGÀ TALAMANCA

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n.° 67/87 e D.L. n.° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità

